

L'ideologia del neofascismo e i nostri compiti

LA RISPOSTA DEMOCRATICA

Ciò che importa è che la lotta attuale contro la reviviscenza reazionaria e l'involuzione di destra sia nutrita di metodo scientifico e di alto impegno morale, in modo da suscitare la più vasta e positiva azione di popolo

Il discorso sulle idee o ideologie reazionarie e del neofascismo, una volta analizzate le combinazioni e gli ingredienti che danno vita alla singolare ma non per questo meno pericolosa « riviviscenza della destra » non può concludersi senza alcuni rilievi di metodo, con qualche considerazione relativa al rapporto dialettico che nell'attuale stadio politico-sociale lega più intimamente di quanto non sembri la crisi culturale e ideologica del neofascismo e del neofascismo, i conati di un nuovo integralismo o integralismo cattolico e i tentativi « modernistici » dei movimenti antisocialisti, per giungere infine a qualche riflessione sul ruolo della cultura democratica, dell'analisi di impronta marxista e dell'iniziativa del movimento operaio nella « battaglia delle idee », nello scontro che proprio in questi giorni si è aperto ad un livello di massa, a breve termine per quanto riguarda la convocazione anticipata dei comizi elettorali, a più lungo termine per quanto riguarda la prospettiva del socialismo e della democrazia in Italia e in Europa.

La campagna sull'« ordine »

In primo luogo non può sfuggire il carattere minoritario delle istanze di destra e neofasciste, che in quanto tali vanno annoverate certamente nell'ambito proprio di quelle « ideologie arbitrarie » o « volute », incapaci di creare qualcosa di più di « movimenti individuali, polemiche, ecc. », come scrive Gramsci nei Quaderni del carcere, per distinguere dalle « ideologie organiche », necessarie ad una certa struttura sociale, espressione del movimento storico. Non è detto, però, soggiungeva Gramsci, che le ideologie del tipo stiano del tutto sterili. E qui sta il problema. Fino a che punto le ideologie di impronta fascista in questa seconda metà del XX secolo, nell'Italia che ha avuto l'esperienza del fascismo, e che non è riuscita a disfarsene e superarla completamente, nelle condizioni e insieme di sviluppo e di sottosviluppo sociale, culturale, economico che la caratterizzano, si saldano o potrebbero saldarsi con un più vasto ambiente e tessuto nazionale?

Riemergono quindi, nella attualità bruciante di questi anni, problemi che erano stati già dibattuti un tempo e che sembravano « non erano » divenuti patrimonio esclusivo della storiografia internazionale sul fascismo: per esempio, la questione dei ceti medi, il rapporto fra grande capitale e Stato fascista, i movimenti storici del fascismo, come espressione insieme concreta ed artificiosa, quindi mitologica ed « irrazionale », della transizione capitalistica nella crisi stessa del capitalismo. E in Italia il corpo problematico dei rapporti fra Chiesa e fascismo, che non possono ridursi, come si vede, né a semplici rapporti istituzionali e di vertice, alla politica ecclesiastica verso la società italiana o alla politica ecclesiastica dello Stato e dei partiti italiani verso Roma.

In questa stretta — che ha già avuto un precedente nella crisi del Partito popolare di don Sturzo — si trovano oggi sia il movimento operaio di classe sia il capitalismo italiano, sempre nel più ampio e vivo contesto di un confronto fra le diverse ipotesi e linee politiche, imperialistiche e socialiste in atto in Europa e nel mondo contemporaneo.

Ciò premesso, deve aggiungersi che la riflessione critica sul passato e sul presente, ritenere che la nostra forza può essere più grande nella misura in cui riesce ad individuare con precisione, denunciare e controbattere le sue armi ideologiche principali. Sarebbe un grave errore, per esempio, ritenere che la teoria macabera e vergognosa della « utilità della guerra », che pure compare sulle pubblicazioni della destra, tanto attente verso certi ambienti cattolici, e a cui altri ambienti cattolici prestano (così sembra) così poca attenzione, costituisca oggi il pericolo principale. L'insidia del discorso e del programma ideologico e metapolitico del neofascismo sta appunto qui: nel suo tentativo ed anche nella sua attuale possibilità di collegarsi con un ambiente che sul terreno dell'antifascismo attivo e consapevole è sempre stato

— da Sturzo a De Gasperi — assai poco politicizzato, e che nei confronti del fascismo storico e classico come del neofascismo politico-teorico ha sempre praticato un'interpretazione moderata, oscillante fra la resistenza « morale », la mediazione politica e il « superamento » religioso.

Ora il neofascismo e la destra stanno appunto tentando di riportare in auge il vecchio metodo, che fu già di Mussolini, del « doppio binario » nei confronti del neofascismo odierno, dichiarato da Almirante nella celebrazione recente dei 25 anni del MSI.

Se quello della « partecipazione corporativa » è un punto molto ostico per le masse e per ogni italiano che sappia e voglia riflettere, come per i partiti ed i sindacati ed i movimenti di classe — fino alle ali più consapevoli della CISL o delle ACLI — lo slogan dell'« ordine » (la « libertà » invocata dai missini è solo uno schermo ideologico per gli allorché), presenta una sua capacità sia pure indeterminata di colpire nel « ventre molle » dell'attuale schieramento « democratico ». Non è infatti insistendo sulla « libertà » già fallita una volta della « centralità » e della condanna generica della « violenza », che si può oggi far fronte al pericolo virulento dell'attacco fascista e del legittimo malcontento dei ceti intermedi, cui l'interclassismo di nome e non di fatto della Democrazia cristiana e la « filosofia » neocapitalista del centro sinistra, nel corso di un decennio dal 1962, non hanno saputo offrire la necessaria alternativa di una politica organica di riforme, capace di avviare il paese e tutti gli strati popolari verso una prospettiva di progresso. Così la teoria degli opposti estremismi, nella sua grossolanità teorica e storica, se ha retto negli anni del centro-sinistra, è oggi, in una fase regressiva di svolta del partito interclassista, di rafforzamento e di coagulo integralista e conservatore delle destre interne ed esterne alla Democrazia cristiana.

Un duplice motivo

Analisi sociale, critica politica e battaglia delle idee, dunque, sul fascismo di ieri e di oggi, contro il neofascismo e contro il filofascismo potenziale od esplicito. Su questo duplice motivo — senza confusione delle lingue, nella distinzione delle rispettive posizioni ideali — l'impegno ed il contributo dell'intelligenza democratica e della cultura più avanzata di ispirazione marxista possono essere grandi e decisivi. Ciò che importa, in definitiva, è che la lotta politica attuale contro la riviviscenza fascista e l'involuzione di destra — contro l'irrazionalismo moderno — sia nutrita di metodo scientifico e di alto impegno morale, cosicché prenda respiro e slancio e possa suscitare ed alimentare la più vasta e positiva risposta popolare in una battaglia già avviata e a buon punto, che spetta alla classe operaia portare avanti e condurre a termine con pieno successo.

Un quesito urgente

L'operazione di massa « clerical-fascista » è stata per ora sventata, per opera delle sinistre e del partito comunista, soprattutto, nell'intervento del movimento operaio organizzato. Il pericolo maggiore sta nell'eventualità che la campagna per l'« ordine » condotta dai settori di destra e dal neofascismo parallelamente trovi udienza nei ceti medi più disgregati e disorientati e si saldi ai vertici, ancora in ombra ma già riapparsi sulla scena, dei vecchi e dei nuovi ambienti che non sapremmo definire se non col termine, che vuol essere teorico e storicamente corretto, di « clericali ».

Non può infatti sfuggire ad alcuno che da un lato i gruppi eversivi, dall'altro settori (non tutti) della grande stampa borghese e persino dell'informazione e della cultura (dalla RAI-TV all'Università) si muovono sul terreno dell'apollitismo antidemocratico, rifiutando la lezione storica dell'antifascismo e la piattaforma ideologico-costituzionale dell'antifascismo, scorporato dalla linea più attiva ed autentica — una rivoluzione da portare avanti — della Resistenza. Quale incoraggiamento, quale solo potenziale, quale appiglio, anche solo apparentemente « formale », questa linea di tendenza può ricevere oggi o nel prossimo domani dal centralismo, dal moderatismo, dall'interclassismo, dall'organicismo sociologico dei settori tuttora dominanti negli ambienti cattolici? Questo è il quesito più urgente che sta di fronte al movimento socialista e comunista come al movimento popolare cattolico.

A questo punto non è poi troppo rilevante che qual-
che « neofascista » o ex illuminista tenda a dare una patente di nobiltà alle ope-

Enzo Santarelli

LE REGIONI ALLA VIGILIA DEL TRASFERIMENTO DEI POTERI

Puglia, l'autonomia frenata

L'assenza di un progetto politico della giunta: in aprile si dovrà mettere in moto una macchina non ancora ideata

Le responsabilità del governo centrale - Perché la frattura tra la fase costitutiva, unitaria e autonomista, e la fase operativa - Le nuove forze che sollecitano un radicale cambiamento nei rapporti tra potere statale e Mezzogiorno - La Democrazia Cristiana, mentre continua con il metodo del clientelismo e lascia spazio alle destre, tenta velleitariamente un richiamo alla regione « aperta »



Una famiglia delle campagne del Mezzogiorno. Nella foto in alto a destra: una manifestazione unitaria a Foggia per l'occupazione e le riforme

Dal nostro inviato

BARI, marzo

La lunga guerra in Puglia, tra Consiglio regionale e Commissario di governo non accenna a finire, anzi sembra entrata in una fase più acuta. Dopo la dichiarazione di nullità delle ultime tre deliberazioni, tra cui quella relativa alle finanze dei gruppi politici, il Consiglio ha deciso di rendere immediatamente esecutive le deliberazioni, appiattendo il problema dell'autonomia funzionale e contabile che è prevista dallo Statuto regionale e, adesso, la guerra pare destinata a continuare davanti alla Corte Costituzionale.

E' stata una decisione inevitabile, dice il presidente dell'Assemblea, il socialista Finocchiaro, che ha fatto un bilancio assai polemico nei confronti del governo centrale e geloso difensore della autonomia e dei poteri regionali. Certo, su questo bilancio di conto di chi è stato il segretario regionale del PCI — lo scontro va ben oltre il contrasto tra la Regione e gli organismi burocratici addetti al controllo in nome del governo centrale; lo scontro è più grave e più complesso, è la battaglia di arresto che le forze dirigenti di governo intendono dare alle riforme. Ed è su questo terreno che sono pesanti le responsabilità delle forze dirigenti di governo. Questo terreno che la classe dirigente pugliese ha manifestato gravi limiti; si è rivelata nel suo complesso incapace di portare avanti, e in fondo una coerente battaglia autonomista, di battersi con forza contro i pesanti condizionamenti del governo centrale; ha visto insomma l'autonomia come una rivendicazione velleitaria nei confronti del potere centrale, non come un processo di profondo rinnovamento, con le masse come protagoniste, quelle masse impegnate nella regione, in un'azione di lotta aspra e di contenuto innovatore.

Alla ricerca di un sussidio

Siamo nella sede della Regione, un grosso palazzo nuovo all'Esposizioni, dove dovrà essere sistemata buona parte dei 475 dipendenti del governo e dei 75 dipendenti del Mezzogiorno. Per la sede della Regione c'è stata una lunga polemica; i comunisti avevano proposto una sistemazione più funzionale, più dignitosa del centro di Bari, di Castelnuovo, ad esempio. Ma la soluzione adottata è stata questa: il grosso palazzo in periferia di fronte alla facciata del binario ferroviario, con la sala consiliare al pianterreno, chiusa da saracinesche come se fosse un garage, 5 milioni di lire mese di affitto, uno dei principali immobiliari baresi.

La sede del gruppo comunista è al primo piano, posto di osservazione ideale, fanno i compagni della rappresentanza quotidiana della misera, dello stento, del bisogno, della paura, spesso della disperazione. Ogni giorno, per la intera giornata, c'è una vera e propria processione di postulanti: chiedono di assessori, di vice presidenti della giunta, di consiglieri di maggioranza per un posto, per un sussidio, un aiuto. La DC ha fatto loro credere che la Regione è stata creata per loro, che hanno fatto sapere — non gli opportuno, questo momento, credo, non è solo la situazione politica nazionale ma anche il fatto che la situazione di stallo esistente alla Regione pugliese, l'immobilismo del governo tripartito (il PRI non ne fa parte) che vede un ruolo preponderante della DC, in giunta con i rappresentanti delle varie correnti presenti in Puglia. Il difficile mantenimento dell'equilibrio interno tra le correnti e tra i democristiani e i socialisti (tra l'altro assolutamente emarginati) che ha portato ora alla paralisi il governo regionale e alimenta non poche insoddisfazioni. In questa forte insoddisfazione si ha una eco nella discussione che si svolge in Consiglio regionale sulla terza stesura della delibera per il personale di prima sistemazione della Regione. I compagni Pappalardo e Fiore continuano a denunciare l'assenza di un progetto politico della giunta, la sua incapacità

di prefigurare una organizzazione che assicuri la continuità ed il punto di riferimento del programma che la Regione vuole darsi e sviluppare. Al primo aprile, dice Pappalardo, dovrà mettersi in moto una macchina che per il momento non è stata ancora ideata.

Questa prima fase di vita regionale si chiude così con un bilancio che presenta non poche ombre, e che assume una portata molto più vasta perché tra un anno e la metà delle classi dirigenti meridionali di cimentarsi al livello nuovo dei problemi e dei compiti, un sistema anche il discorso critico su quelle forze della DC, dai moreschi alle sinistre, che hanno nelle mani il potere regionale. Certo, su questo bilancio di conto di chi è stato il segretario regionale del PCI — lo scontro va ben oltre il contrasto tra la Regione e gli organismi burocratici addetti al controllo in nome del governo centrale; lo scontro è più grave e più complesso, è la battaglia di arresto che le forze dirigenti di governo intendono dare alle riforme. Ed è su questo terreno che sono pesanti le responsabilità delle forze dirigenti di governo. Questo terreno che la classe dirigente pugliese ha manifestato gravi limiti; si è rivelata nel suo complesso incapace di portare avanti, e in fondo una coerente battaglia autonomista, di battersi con forza contro i pesanti condizionamenti del governo centrale; ha visto insomma l'autonomia come una rivendicazione velleitaria nei confronti del potere centrale, non come un processo di profondo rinnovamento, con le masse come protagoniste, quelle masse impegnate nella regione, in un'azione di lotta aspra e di contenuto innovatore.

Nessun avallo

Sarebbe però sbagliato vedere nella politica della DC in Puglia un'operazione di ricucitura dei metodi del passato: proprio perché questa politica non serve a risolvere il problema di sviluppo, non c'è, bene o male, nello schieramento governativo regionale, la coscienza che dalla incapacità di fare fronte politicamente a queste contraddizioni nascono l'attuale immobilismo e l'attuale emarginazione, ecco che queste forze tentano una operazione grossolanamente velleitaria: non un rapporto nuovo con i comunisti, come ha fatto il PCI, bensì il richiamo in qualche modo di un'azione dei comunisti. Ancora nella ultima seduta del Consiglio regionale, dai banchi del governo è venuta una proposta di apertura della Regione « aperta », della sollecitazione ai comunisti di un impegno « costruttivo ».

Ma in queste condizioni, mi dice il capogruppo del PCI, Pappalardo, questa apertura non significa altro che il tentativo di trovare una copertura a sinistra da parte di una giunta incapace di espungere al suo interno elementi di coscienza politica e di adeguata iniziativa. Anzi, proprio dalla coscienza che in questo modo non è più possibile andare avanti, questa giunta ha già operato abbastanza guasti con il suo immobilismo (guasti che la DC dovrà pagare già adesso, sul terreno elettorale). Il PCI ha fatto di scendere nella politica della DC, in questa situazione, un invito ai gruppi democratici della Regione, in primo luogo ai compagni socialisti, alle forze di sinistra entro lo stesso governo, a impegnarsi per cambiare strada, e dare vita ad un nuovo governo della Regione Puglia.

Lina Tamburrino

Quando il quotidiano è letto e discusso in classe

A SCUOLA CON IL GIORNALE

I primi risultati raggiunti dove è in atto l'esperimento - Un breve saggio di un preside valuta il nuovo strumento didattico - I ragazzi scoprono la politica attraverso le varie « testate » - Le notizie a confronto con la realtà

E' morto Odintsov uno dei capi della difesa di Leningrado

MOSCA, 3

Uno dei capi dell'eroica difesa di Leningrado durante la guerra, il maresciallo Gheorgij Odintsov, che comandò l'artiglieria della piazzaforte durante 89 giorni, è morto all'età di 72 anni.

Gheorgij Federovic Odintsov nacque nel 1900 a Voronez, da famiglia operaia. Nel 1920 si arruolò nell'Armata Rossa e si iscrisse al Partito comunista. Durante la guerra civile combatté in Crimea e nel Caucaso.

Nel 1929 fu nominato comandante di un reggimento d'artiglieria e come si è detto durante la seconda guerra mondiale comandò le forze d'artiglieria sul fronte di Leningrado e più tardi nella zona dell'Estremo Oriente.

Il dopoguerra lo vede comandante dell'Accademia militare « Dzerzhinski » dal 1953 al 1969 e quindi ispettore militare del ministero della Difesa dell'URSS. E' stato delegato al 22. e 23. Congresso del PCUS.

Quando il quotidiano è letto e discusso in classe

L'uso del quotidiano nella scuola sta estendendo. Per ora si hanno soltanto notizie sparse di esperimenti, per lo più positivi, che si ottengono per mezzo di questo strumento didattico. Di libri, che si sappia, non ne erano ancora comparsi per trattare con maggior sistematicità dell'argomento. Ora è uscito un breve saggio, che è autore un preside di scuola media (F. Vitelli) in « Quotidiano nella scuola media ». Il saggio è stato pubblicato dalla casa editrice di Mezzogiorno, 102 pag. 1000 lire.

Non tutti gli argomenti del libro sono persuasivi, soprattutto non persuade l'adesione incondizionata ai programmi della scuola media, né la menzione dello spirito democratico che anima e regola la civiltà occidentale ed i suoi ideali di libertà e di progresso nella « giustizia », in generale la fiducia in questo ambiente e l'assenza di dubbi sui risultati che in essa ha la socializzazione. Piuttosto e da condividere la tesi che la lettura del quotidiano può servire ad aprire la scuola sulla realtà sociale e naturale.

Certo, è da evitare che si dia all'insegnamento « il tono di un atteggiamento di parte », senza che questa precauzione agisca come pretesto per censure ed ipocrisie: a parte l'esclusione, che dev'essere assoluta, di fogli fascisti. Senza dubbio col quotidiano entra nella scuola la politica, ed entrano le versioni che dei fatti vengono date dalle varie correnti politiche, dalle varie

« testate ». E' un rischio che si deve correre e a cui non si reagisce semplicemente garantendo che penetrino più voci (comprese sempre quelle della stampa operaia), né solo affidando agli insegnanti il compito di mediatori, di organizzatori del confronto, ma garantendo che la verifica avvenga soprattutto ponendo a confronto le notizie con la realtà, aprendo la scuola sul mondo esterno.

Ci sarebbe anche da fare un lungo discorso sul metodo di per uso del giornale. Non basta leggerlo (e discuterlo), occorre fare schedature, lavori di sintesi, aggiornamenti, in sostanza approfittare del nuovo strumento per fare scuola in maniera « non scolastica », per combattere la routine.

Naturalmente ogni discorso sul giornale a scuola impegna di affrontare l'argomento drammatico delle idee della classe che troverebbero un canale di più per penetrare nella scuola. Esse vi penetrano già coi libri, con tutta l'impostazione del lavoro scolastico, salvo significativi eccezioni. Col giornale vi penetrerebbero meno ma scherzando con argomenti ideologici, in modo più esplicito, in forma politica. I ragazzi dei ceti popolari hanno tutto da guadagnare, anche in capacità di combattere la battaglia delle idee.

Giorgio Bini

Bruno Biasutti GUIDA ALL'EDUCAZIONE NON REPRESSIVA

pp. 220, L. 1.000

Dalla teoria antiautoritaria alla ben più difficile « pratica quotidiana ». Una guida finalmente « diversa » concisa ed espressamente per i genitori e gli insegnanti che cercano un'alternativa concreta al ruolo repressivo loro affidato.

GUARALDI